

Hartmut Rosa

Risonanza come concetto chiave della teoria sociale¹

Abstract

This essay shows the efficacy of resonance as founding concept of the sociology of the relationship with the world. After the delineation of the modern imperative of progress, the inclination to take over always wider parts of the world and the consequent fear of the reification of the relationship with the world, it is shown how efficiently a critical theory of the relationships of resonance established by the society (the relationships of mutual transformation between the subject and the world) puts in light the actual crisis of resonance and gives importance to a relationship based on the “transformative connection” with the world rather than on the possession of the world.

Keywords:

Resonance, Self-efficacy, Unavailableness

Translation and editing by: Serena Massimo

© 2020 The Author. Open Access published under the terms of the CC-BY-4.0.

hartmut.rosa@uni-erfurt.de

¹ Pubblichiamo qui la traduzione italiana del saggio di H. Rosa, *Resonanz als Schlüsselbegriff der Sozialtheorie*, in Jean-Pierre Wils (Hg.), *Resonanz. Im interdisziplinären Gespräch mit Hartmut Rosa*, Baden-Baden, Nomos-Verlag, 2019, pp. 9-30.

La modernità come formazione sociale è culturalmente e strutturalmente progettata per l'ampliamento sistematico del raggio d'azione globale – questa è la tesi sociologica iniziale del mio libro *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung* pubblicato nel 2016. Dal punto di vista culturale, il programma di ampliamento del raggio d'azione si manifesta nella convinzione che l'accessibilità e la disponibilità individuale e collettiva del mondo, l'estensione cognitiva, tecnica, economica, sociale e anche politica del nostro *raggio d'azione* rappresenti il metro di valutazione per la qualità della vita, per una vita di successo per eccellenza. La prospettiva di estendere l'orizzonte del raggiungibile motiva la scienza, quando si sforza di guardare più lontano nello spazio con l'aiuto di telescopi e più in profondità nella materia con i microscopi, motiva lo sviluppo della tecnica, che rende sempre più disponibili, controllabili e gestibili i processi materiali, motiva la politica, quando cerca di rendere migliore, più esatto e più finemente controllabile il progresso sociale ed economico e motiva l'economia, in cui si tratta, attraverso l'incremento di ricchezza e di benessere, di estendere il raggio d'azione delle possibilità economiche. In effetti, l'idea dell'ampliamento del raggio d'azione può determinare in modo più esatto l'attrattività e la potenza del denaro: il denaro è, per così dire, l'"ingrediente magico" dell'accessibilità: più un attore ne possiede, maggiore è il suo "raggio d'azione globale", più parti del mondo può mettere a propria disposizione. Il ricco può viaggiare ovunque, probabilmente sulla luna, ma può impossessarsi anche di tutte le parti del mondo possibili attraverso una quota monetaria: come comprare uno yacht d'alto mare o una casa in montagna o un pezzo di giungla. Il denaro è per così dire "potenza mondiale" pura (cfr. Deutschmann 2001), il patrimonio economico è in grado di determinare in modo più preciso quanto è grande il nostro raggio d'azione mondiale. Questa correlazione può al contempo spiegare come mai questo patrimonio, per definizione, non possa essere mai abbastanza grande anche per il miliardario: il mondo si estende sempre più. L'effettiva appropriazione economica di una parte di mondo riduce quindi sempre immediatamente il raggio d'azione: l'acquisto di una proprietà da sogno diminuisce il patrimonio disponibile e quindi l'orizzonte delle cose ancora disponibili alle condizioni date.

Ma il denaro non è l'unico mezzo di ampliamento del raggio d'azione. Infatti, lo sviluppo tecnologico è più o meno senza eccezioni al servizio di questo principio di crescita. Per il bambino la prima bicicletta e la capacità di guidarla costituiscono un'enorme esperienza di felicità: con esse si amplia notevolmente l'orizzonte di ciò che può essere raggiunto autonomamente – e questo processo si ripete per l'adolescente con l'acquisto del motorino, poi della patente e dell'auto, mentre l'aereo rende accessibili paesi e continenti stranieri. Niente di diverso da ciò fa lo smartphone: rende raggiungibili da ogni parte del mondo amici, notizie, immagini, musica, film e libri – li mette in tasca o in borsa. Allo stesso tempo un raggio d'azione più ampio spiega perché, al di là delle attrattività economiche, le grandi città sono più attraenti delle aree rurali non solo per i giovani: esse rendono ogni giorno a portata di mano innumerevoli istituzioni come teatri e cinema, musei, centri commerciali e aree sportive, zoo e università, bar e club, rendono accessibili alla prassi della nostra vita innumerevoli visioni del mondo e promettono ai soggetti un modo diverso e migliore di essere-nel-mondo. Anche la promessa educativa dell'era moderna promette un ampliamento del raggio d'azione: chi studia l'inglese si garantisce l'accesso non solo all'intero mondo della letteratura, della politica e della scienza inglesi, ma introduce anche tutte le persone che parlano questa lingua nella cerchia di persone con cui comunicare, mentre il diploma di maturità "apre" al mondo dell'istruzione superiore e alle relative carriere.

L'aspirazione e l'impegno dei soggetti moderni, la loro libido, è quindi calibrata sul programma di ampliamento del raggio d'azione globale. Questo programma è ancorato nelle istituzioni della modernità anche in senso strutturale – lì si è reso autonomo nell'imperativo della crescita (per così dire) "alla cieca". Ho cercato di esprimere questo imperativo con il concetto di *stabilizzazione dinamica*. Esso descrive la modalità di stabilizzazione basata sulla crescita delle società moderne. In base a esso una società può essere definita moderna *quando può (ancora) stabilizzarsi dinamicamente, cioè quando richiede in maniera sistematica crescita, innovazione e accelerazione per ottenere e riprodurre la sua struttura* (in dettaglio cfr. Rosa 2016b: 671-89). Ne risulta una sorta di *escalation* dell'imperativo sistemico alla crescita verso la riproduzione delle strutture istituzionali dei mercati, dello stato sociale, della politica e persino del sistema

scientifico. La si potrebbe descrivere, in ambito economico, con la semplice formula D-M-D' (*denaro-merce-più denaro*), secondo cui l'attività economica (di investimento) si avvia solo in presenza della prospettiva realistica di aumentare il capitale investito grazie all'investimento. In modo molto simile la scienza moderna si basa sulla promessa di accrescere² il sapere disponibile nei termini di una formula analoga C-R-C' (*conoscenza-ricerca-più conoscenza*), e anche il potere politico può essere conquistato solo con promesse di progresso (*più posti di lavoro, pensioni più alte, più abitazioni, asili nido migliori, più posti all'università, aria più pulita ecc.*). In questo contributo posso solamente accennare a tutto questo – ma voglio sottolineare, che questo programma moderno volto a rendere il mondo *accessibile* sotto gli auspici del progresso economico e tecnico, *ricognoscibile* e *governabile* scientificamente così come *amministrabile* dal punto di vista politico e amministrativo, ha un altro lato della medaglia, che può essere identificato direttamente con l'angoscia moderna più profonda. Questa paura consiste nella percezione che il mondo, che è stato aggredito per così dire dalla scienza, dalla tecnica e dalla politica, sembra sottrarsi sistematicamente alla nostra comprensione; essa consiste nella percezione che, ad ogni aumento del raggio d'azione, l'orizzonte del non raggiungibile e del non accessibile continua ad aumentare e che allo stesso tempo il mondo messo a disposizione si rifiuta, per così dire, di rispondere, minaccia di diventare muto. Hans Blumenberg ha cercato di esprimerlo con la metafora dell'*illeggibilità* del mondo, che diventa patologica per l'uomo moderno, poiché il mondo sembra sfuggirgli continuamente e gli nega la possibilità di farne una viva esperienza (Blumenberg 1979: 699-706). Il fatto che il concetto di *distruzione* ambientale sia diventato un elemento pregnante nell'autocomprensione politico-culturale del rapporto della postmodernità con il mondo, appare sintomatico di questa prospettiva: di pari passo con l'estensione spettacolare del raggio d'azione strumentale sembra procedere la negazione e la svalutazione del mondo. Le tracce di questa angoscia di fondo si rendono manifeste ovunque nella cultura della modernità; compaiono nelle analisi dei sociologi così come nelle opere letterarie e nell'autoanalisi della filosofia. Nel concetto di *alienazione* introdotto da Karl Marx, nella diagnosi di Weber del *disincanto*, nell'idea

² Anche se senza questa formula, Max Weber ha già detto qualcosa di analogo nella sua famosa conferenza: Weber (1988: 582-613).

di una *reificazione* problematica ricorrente in Lukács fino ad Axel Honneth, nella preoccupazione di Walter Benjamin che l'aumento quantitativo delle esperienze comporti la perdita della qualità dell'esperienza, nella più cupa prognosi di Adorno e Horkheimer di un progresso inarrestabile della *ragione strumentale* che porta alla *freddezza* (borghese) e alla *barbarie*, nell'avvertimento, da parte di Hannah Arendt, di una *perdita del mondo* come conseguenza dell'incapacità di intraprendere una vera azione politica, ma anche nella concezione di Albert Camus della *genesì dell'assurdo* a partire dalla scoperta che alla persona che si interroga sul mondo esso, nella sua più intima essenza, è indifferente o ostile e ancora, nel timore di Jürgen Habermas di una colonizzazione del mondo della vita attraverso l'imperativo della crescita del mercato e dello Stato, si rende manifesta in centinaia di forme la paura fondamentale della perdita del mondo come controparte responsiva, accessibile per via esperienziale – in breve: la paura dell'*ammutolarsi del mondo* (In dettaglio cfr. Rosa 2016a: 523-98). Questa osservazione, che si focalizza sulla differenza tra l'*acquisizione* del mondo (nel senso di una sua messa a disposizione) e l'*appropriazione* del mondo (sotto forma di un incontro che trasforma il soggetto) fa da sfondo al mio tentativo di stabilire la *risonanza* come concetto centrale per il fondamento categoriale di una sociologia relazionale e di una filosofia della relazione col mondo. Questo tentativo di ispirazione fenomenologica si basa sull'osservazione che nelle linee tradizionali del pensiero critico si possono trovare – per lo più in forma solo schematica – momenti ed elementi di una modalità alternativa di relazione col mondo, per esempio, laddove Max Weber cerca di far fronte alla gabbia d'acciaio del mondo disincantato attraverso la figura del *carisma*, laddove Adorno introduce l'idea di un rapporto mimetico con il mondo contro il monismo della ragione strumentale o laddove Walter Benjamin mette in gioco il concetto ambiguo di *aura*, o quando Herbert Marcuse vuole opporre all'atteggiamento aggressivo-prometeico della modernità una modalità esistenziale erotico-orfico. Da questo punto di vista, la teoria della risonanza non cerca altro che di concettualizzare in modo unico coerente e consistente le idee vaghe di un di essere-nel-mondo carismatico, erotico, auratico o mimetico.

D'altra parte, il progetto si inserisce anche in una più recente tradizione di approcci che cercano di pensare nei termini di un'ontologia relazionale: il soggetto d'esperienza e il mondo che incontra non

vengono concepiti come dati a priori, così che ci sarebbe da interrogarsi soltanto sulla modalità del loro relazionarsi, ma essi devono essere pensati già come risultato di relazioni dinamiche e di interazioni; nascono, per così dire, dalla relazione. O, più esattamente: poiché non si possono concepire relazioni pure, senza elementi che entrano in relazione, la teoria della risonanza prende le mosse dalla co-originarietà pari carattere originario della relazione e del “mondo” come concetto di totalità. La modellizzazione cui vanno incontro il soggetto e il mondo che esso incontra è allora sempre già il risultato di una risonanza processuale e di una reificazione che smorza la risonanza. Solo dalla forma e dalla qualità della relazione e dal processo del relazionarsi risulta ciò che può apparire come soggetto o mondo e che si può incontrare come tale: questo è il presupposto filosofico della sociologia della relazione col mondo, secondo il quale il soggetto e il mondo non possono stare l’uno di fronte all’altro poiché sorgono l’uno dall’altro. I soggetti sono continuamente nel mondo o “al mondo”, si trovano sempre già *imbarcati in* un mondo come totalità, *avvolti da esso* e *legati a esso*. *C’è qualcosa, qualcosa è presente*, così si può formulare, con Merleau-Ponty, la forma primaria di tutta la percezione dalla quale dopo la nascita o dopo il risveglio al mattino presto il soggetto e il mondo emergono solo gradualmente come separabili a seguito di risonanze dinamiche. “Riconosco la mia affinità con [tutti gli esseri], non sono nient’altro che un potere di far loro eco, di comprenderle e di risponder loro”, già Merleau-Ponty formula qualcosa di simile (Merleau-Ponty 2016: 119-20); la “responsività” o proprio la capacità di risonanza diventa per così dire “essenza” non solo dell’esistenza umana, ma di tutti i modelli possibili di relazione col mondo, e questa capacità di risonanza – meglio: questa dipendenza dalla risonanza – è costitutiva non solo della psiche e della socialità umana, ma anche della sua corporeità (cfr. Waldenfens 2007; Wiesing 2014).

Tuttavia, la risonanza non rimane l’unica forma di relazione tra soggetto e mondo, una volta che essi si siano formati e sviluppati individualmente e culturalmente. Al contrario, la capacità di mettere il mondo a distanza e di trattarlo e concepirlo come una controparte strumentale ovvero come una controparte comprensibile, a cui si possa attribuire una forma, rappresenta una conquista culturale fondamentale e una tecnica culturale irrinunciabile, senza la quale nessun rapporto umano o sociale può durare a lungo. In questo senso l’alienazione è effettivamente il risultato di un processo di sviluppo.

Ancora di più, i rapporti di risonanza con il mondo e, in quest'ultimo senso, i rapporti "muti" con il mondo, si condizionano concettualmente a vicenda perché la risonanza tra due entità è possibile soltanto sullo sfondo di un ambiente *non* risonante, "silente". Questo, tuttavia, apre la porta a una *sociologia* della relazione col mondo che, diversamente dalla filosofia, non mira al problema (forse senza risposta) della relazione col mondo dell'"essere umano" di per se stesso, ma al problema degli specifici modelli di relazione col mondo che si sono stabiliti e concretizzati in una determinata costellazione storica e culturale, partendo dal presupposto che ogni formazione sociale sviluppa, nelle sue pratiche, di volta in volta delle forme di sensibilità alla risonanza o assi di risonanza specifici verso certe parti del mondo (per esempio verso determinate piante, animali, uomini, luoghi, divinità o pianeti), mentre assume un atteggiamento indifferente o addirittura ostile o aggressivo nei confronti di altre parti del mondo. In particolare, sono tali le pratiche sociali ritualizzate e istituzionalizzate in cui gli esseri umani apprendono quali parti del mondo esistono (a un mondo appartengono, per esempio, divinità e demoni, a un altro invece virus e buschi neri), acquisendo familiarità con esse e imparando con quali essere risonanti, con quali indifferenti e quali respingere (cfr. Rosa 2016b: 13-20). La sociologia della relazione col mondo si interroga, coerentemente a ciò, sulla modalità e sulla qualità delle relazioni che si sviluppano nelle istituzioni e nelle pratiche osservabili empiricamente tra attori che agiscono, tra attori e cose e nel rapporto dei soggetti con se stessi.

La risonanza designa quindi una modalità *specifica* della relazione col mondo, i cui contorni iniziano a precisarsi quando la si concepisce innanzitutto come *l'altro dell'alienazione*. Con questa espressione intendendo dire che la risonanza e l'alienazione da una parte formano dei concetti opposti complementari, dall'altra parte, invece, si riferiscono irrevocabilmente l'una all'altra: non solo, senza l'altra, l'una non può esistere, ma non può essere nemmeno pensata in modo coerente. L'*alienazione* può essere intesa come cifra del *mutismo del mondo*, evidenziato come la più profonda paura moderna. Essa designa, in base alla formula di Rahel Jaeggi (2005), una "relazione in assenza di relazione", cioè un modo di relazionarsi al mondo o a una parte di mondo, in cui il soggetto e il mondo stanno l'uno di fronte all'altro senza essere correlati intimamente. Gli oggetti del mondo (che si differenziano in modo specificamente culturale in un mondo

oggettivo di cose e artefatti, in un mondo *sociale* degli uomini e in un mondo interiore *soggettivo* di sentimenti, desideri e sensazioni) diventano *punti di aggressione* alla propria attività, come osserva Herbert Marcuse (1977) sulla scorta di Max Scheler, mentre, viceversa, quando essi possono essere vissuti come pericolosi o minacciosi, oppure appaiono come *materia* indifferente, che “non riguarda” i soggetti in un senso costitutivo. Un’esperienza soggettiva radicale di un’alienazione di questo tipo si può ravvisare nella condizione della depressione, in cui il mondo appare al soggetto come morto, silente, spoglio e grigio, ed egli percepisce se stesso come altrettanto immobile, freddo, vuoto e privo di sensazioni³. Questo mi ha indotto alla formulazione dell’espressione metaforica secondo la quale, nello stato di alienazione, manca proprio un “filo di risonanza stimolante” tra il sé e il mondo. Decisivo, per la mia analisi di teoria sociale, è il fatto che questa forma di alienazione può fare la sua comparsa anche in raggi d’azione globali grandi o massimi: non è significativo quale o quante parti del mondo possono essere messe sotto controllo, ma se si riesce a compiere l’*appropriazione* del mondo. Con ciò avevamo già toccato un concetto chiave della nozione di risonanza. La risonanza significa prima di tutto la condizione o la modalità di un rapporto dinamico con il mondo, in cui il soggetto e il mondo (perlomeno nel senso di ciò che ciascuno può incontrare come mondo) *entrano in contatto e si trasformano reciprocamente*. In una prospettiva fenomenologica questo significa che la modalità della risonanza si differenzia dallo stato di alienazione in virtù di un movimento per così dire a due sensi tra soggetto e mondo: da un lato il soggetto viene “affetto” dal mondo, cioè viene *toccato* o *mosso* in modo tale da sviluppare un interesse intrinseco per la parte di mondo in cui si è imbattuto e si sente per così dire “indirizzato” verso di esso. Gli uomini fanno questa esperienza quando si sentono colpiti dallo sguardo o dalla voce altrui, da un libro che leggono, da una melodia che ascoltano, o da un luogo che frequentano. Dall’altro lato, però, si può parlare di risonanza solo ed esclusivamente quando a questo contatto (o appello) fa seguito una *risposta* propria, attiva.

³ È interessante notare che ci sono delle prove biopsichiatriche del fatto che i depressi non vanno incontro al mondo solo con ridotto interesse intrinseco ovvero con una spinta e un’empatia ridotta, ma che a causa di una percezione visuale modificata percepiscono letteralmente come attraverso un velo grigio: Bubl (2010: pp. 205-8).

Essa si esterna sempre anche come reazione proprio-corporea che trova espressione, parlando nel linguaggio comune, per esempio nel riprodursi della “pelle d’oca”, con il “rizzarsi dei capelli” o con il brivido che “corre lungo la schiena” e che dal punto di vista medico si può misurare in un mutamento della resistenza cutanea, della frequenza respiratoria o del battito cardiaco e della pressione sanguigna (Massumi 2002). Tuttavia, parlerei di una vera e propria *relazione di risonanza* solo quando questa risposta reca in sé l’esperienza della propria autoefficacia, il che significa che il soggetto può raggiungere a sua volta la parte di mondo che gli viene incontro e in questo modo può stabilire con essa un legame in cui si può percepire come *autoefficace*. Il caso più semplice di un rapporto di risonanza di questo tipo risiede nello scambio di sguardi o in un dialogo in cui i parlanti si ascoltano e si rispondono l’un l’altro; tuttavia, possiamo esperire il contatto e l’autoefficacia anche quando impariamo a suonare uno strumento musicale, quando impariamo a saltare e a nuotare nel mare o quando impariamo a cuocere il pane. In un senso più sottile, si può parlare di autoefficacia anche laddove non solo leggiamo un libro ma iniziamo a *rielaborarlo*. Questo è il senso in cui parlo di “appropriazione”: ogni volta che entriamo in risonanza con un essere umano, un libro, una musica, un paesaggio, un’idea, un pezzo di legno, ci trasformiamo nel e attraverso l’incontro, anche se in misura variabile. Ci sono incontri di cui diciamo che ci hanno resi “un altro uomo” e ci sono appropriazioni che generano un mutamento appena avvertibile e forse solo graduale. Ciononostante, il mutamento della relazione col mondo attraverso l’esperienza di risonanza è un elemento costitutivo e anche questa trasformazione è bilaterale: anche senza volersi impegnare nella discussione con autori come Bruno Latour o Philippe Descola in merito sull’esistenza di una allarmante e unilaterale specificità dell’immagine razionalistico-scientista del mondo moderno, in base alla quale si ritiene che tutto nell’universo sia silente e “morto” e si attribuisce soltanto all’uomo la capacità di risonanza – un’opinione che non solo sembra contraddire l’esperienza poetica delle “cose” ma anche quella quotidiana, in cui artefatti o materiali (di lavoro) ci “attraggono” o ci “affascinano” in diversi modi (in dettaglio cfr. Rosa 2016b: 381-434) – è evidente che gli oggetti in quanto *entità a cui il soggetto va incontro* si modificano attraverso l’esperienza della risonanza. La montagna su cui sono salito è differente (per me) da quella che vedevo soltanto

da lontano, e allo stesso modo il libro, la musica, la lingua, l'idea, si modificano nel processo di appropriazione. Tuttavia, essi non ci sono accessibili come "cose in sé". Le relazioni di risonanza sono pertanto caratterizzate dal fatto che il soggetto e il mondo che esso incontra cambiano con e attraverso queste relazioni. Questo non si può dire per la semplice *acquisizione* di una cosa: io posso comprarmi un libro e addirittura leggerlo senza che esso mi colpisca, mi commuova o mi cambi in alcun modo, e con lo stesso risultato posso pregare, frequentare concerti, scalare montagne o sposarmi. Senza la triade: af←fezione (nel senso del contatto attraverso un'altra persona), e←mozione (come risposta attraverso la quale si instaura un legame) e trasformazione che implica appropriazione, l'acquisizione resta una *relazione in assenza di relazione*.

Gli effetti trasformativi di una relazione di risonanza sfuggono continuamente e inevitabilmente al controllo e alla pianificazione del soggetto. Non si può prevedere, o ogni modo non si può prevedere con certezza la modalità e il grado di profondità del nostro cambiamento quando ci lasciamo coinvolgere davvero da un uomo, da un'altra forma di vita, da un'idea, da un libro, da un paesaggio. Questo è uno dei motivi per cui considero l'*indisponibilità* costitutiva tra le caratteristiche determinanti della risonanza. Con "indisponibilità" intendo però anche che non è possibile imporre la risonanza come modalità di relazione sistematica ovvero in modo strumentale. Anche se controlliamo tutte le condizioni di fondo soggettive, spaziali, temporali e atmosferiche e cerchiamo di predisporci all'eventualità di un'esperienza di risonanza, è possibile che l'incontro a lume di candela, la montagna all'alba, la musica ascoltata dal posto più costoso della migliore sala da concerto ci lasci però (a maggior ragione) "completamente freddi", al punto che non possiamo essere colpiti e non possiamo instaurare nessun legame. Viceversa, l'indisponibilità significa tuttavia anche che non si può mai escludere l'instaurarsi della risonanza: essa *può* accadere in circostanze radicalmente alienate o avverse anche se questo, come intendo ancora mostrare, è naturalmente improbabile. Ciò implica che non si possa lottare per la risonanza (diversamente da quanto accade per il riconoscimento); non appena entriamo in un rapporto di lotta siamo costretti a una

chiusura che smorza la risonanza⁴. Infine, fa parte dell'indisponibilità della risonanza anche un'ulteriore caratteristica, cioè che essa non possa essere accumulata, né conservata né aumentata in modo strumentale. Ne sa qualcosa chiunque cerchi di suonare la propria musica preferita ogni giorno o dieci giorni di fila, così come chi cerca di conservare il potenziale di risonanza di un momento intenso in una foto digitale (o cento).

L'indisponibilità è dunque il punto decisivo in cui il programma di ampliamento sistematico del raggio d'azione finalizzato alla *disponibilità* entra in conflitto con il desiderio e la possibilità di entrare in risonanza con il mondo.

Il fatto che i rapporti di risonanza siano esattamente ciò che i soggetti umani desiderano (e ciò che in ultima analisi motiva anche il programma di espansione del raggio d'azione) è la ragione sistematica per cui descrivo la risonanza non solo come modalità descrittiva della relazione (primaria) col mondo, ma desidero servirmene anche come criterio normativo. I modelli della relazione umana col mondo – e di conseguenza la vita umana – riescono, secondo la mia tesi normativa di fondo, se riesce la costruzione di assi di risonanza sociali ovvero orizzontali (verso gli altri uomini), diagonali ovvero materiali (rispetto alle cose) e infine verticali (verso il mondo ovvero verso una realtà ultima intesa come totalità). La critica della società diventa dunque per questa ragione una critica sistematica dei rapporti di risonanza. Tuttavia, la mia speranza è che la teoria della risonanza possa rivelarsi analiticamente proficua anche per coloro che non vogliono compiere questo passo normativo. Infatti, l'analisi sistematica dei modelli di relazione col mondo può essere un progetto proficuo anche se la risonanza non viene intesa come auspicabile, ma semplicemente come un'eventuale modalità di relazione. Questo apre un'alternativa alla differenziazione categoriale da me introdotta tra una modalità "risonante" di essere-nel-mondo e una forma, da essa differente, di rapporto "muto" (o alienato) con il mondo, caratterizzato dall'indifferenza o dalla repulsione. L'alternativa a questa visione consiste nell'operare una distinzione tra *indifferenza* (nel senso di *alienazione*) da un lato e risonanza "positiva" o "negativa" dall'altro, in modo tale da intendere, per esempio, l'esperienza degli amanti

⁴ Cfr. Honneth (1992). In merito alla risonanza e al riconoscimento cfr. Rosa (2016a: 331-40).

come una variante positiva della risonanza, e l'esperienza della violenza come una variante negativa

Non ho accolto questo suggerimento perché essa da un lato avrebbe fatto cadere il mio progetto normativo di identificare nella risonanza il criterio esclusivo della vita buona, dall'altro, tuttavia, anche e soprattutto perché essa offusca quella che credo sia la differenza fondamentale tra risonanza *irritante* (o anche fastidiosa) e *trauma*⁵. A questo punto è di decisiva importanza il fatto che risonanza non significa *armonia* o *consonanza* e che pertanto la *dissonanza* non è in nessun modo in contrasto con essa. Infatti, il concetto della risonanza esclude già concettualmente la *consonanza* radicale; la risonanza (intesa come *amplificazione*) designa l'entrata in relazione di due lati o entità che vibrano alla propria frequenza o che, parlando in senso figurato, parlano *con voce propria*. Per il soggetto questo significa incontrare un altro che sia realmente altro. La completa armonia però rende impossibile ascoltare un'altra voce – il che implica che anche la *propria* voce non può più essere identificata come tale. In un'atmosfera di (completa) armonia o consonanza non avviene né un contatto né una risposta autoefficace e certamente neanche una trasformazione. Queste cose non si verificano, tuttavia, neanche in una relazione opposta a essa, una relazione di dissonanza radicale: dove si rifiuta *assolutamente* l'incontro con l'altro e non lo si può realizzare in nessun modo, non è possibile alcun accesso a una relazione di risonanza, ma c'è un rapporto (reciprocamente) *traumatico*, che cerca appunto di chiudersi al contatto. La risonanza designa dunque un evento che si verifica *tra* il polo di dissonanza radicale e quello di consonanza pura; esso presuppone una *differenza* necessaria e irrevocabile, tuttavia concede la speranza e implica la possibilità di una trasformazione che genera appropriazione, una trasformazione intesa non come acquisizione, assimilazione o riconoscimento unilaterale, ma che si può avere solo al prezzo di una trasformazione di sé. Infatti, nutro la speranza di poter superare concettualmente, con questo concetto di relazione, il confronto aporetico emerso a partire dal diciottesimo secolo come divario insormontabile tra teorie dell'identità e teorie della differenza, poiché la riso-

⁵ Per una spiegazione dettagliata di questa decisione categorica di fondo cfr. Rosa (2016a: 742-7).

nanza fa sperare nell'*appropriazione* (sempre solo parziale) del diverso come evento trasformativo. La differenza tra consonanza pura, dissonanza pura e risonanza può essere illustrata facilmente attraverso l'esempio del dialogo; quando due interlocutori sono completamente della stessa opinione possono rafforzarsi a vicenda nei termini di un effetto eco, tuttavia manca l'incontro con un'"altra voce" e la conseguente trasformazione "coinvolgente", che crea contatto. Se invece si limitano a lanciarsi insulti l'un l'altro e a darsi reciprocamente dell'incompetente, mancano ugualmente tutti i tre elementi cruciali della risonanza, anche se possono sentirsi feriti. Tuttavia, se finiscono per instaurare un dialogo genuino in cui, toccati affettivamente, si *ascoltano* e si *rispondono* (in modo autoefficace), entrambi modificheranno la loro posizione senza perdere la propria voce. Questo presuppone che almeno all'inizio del dialogo sussistesse una *differenza*, che si è manifestata nella contraddizione e nel conflitto, senza la quale non si sarebbe data nessuna risonanza.

È per me importante non semplicemente ricorrere alla risonanza solo come metafora "sonante" relativa all'amplificazione del suono, ma anche definirla come una *forma di relazione* categoricamente evidente. Questa forma può essere definita nel modo più chiaro forse attraverso un esempio persuasivo tratto dalla Fisica. Se si mettono due metronomi che funzionano a tempi leggermente differenti uno accanto all'altro su una pietra resistente alle vibrazioni, essi continuano a segnare il tempo indipendentemente l'uno dall'altro e, per così dire, si incrociano senza toccarsi o influenzarsi a vicenda. Il più veloce raggiungerà presto il più lento, così che per un attimo sembrerà che i due strumenti siano all'unisono, ma poi lo sorpasserà rapidamente, così che i pendoli si allontaneranno di nuovo. Se, tuttavia, si mettono i metronomi sopra una base che trasmette le vibrazioni (ad esempio una sottile asse di legno) e li si posiziona su due lattine vuote, allineate in parallelo (coricate), si costituisce tra i due metronomi uno "spazio di risonanza": asse e lattina iniziano a muoversi leggermente e in un tempo sorprendentemente breve i due

metronomi oscillano all'unisono – continuando a oscillare all'unisono da questo momento in poi⁶. Il rapporto tra i metronomi soddisfa dunque i criteri che definiscono la risonanza: essi vengono “toccati” (affetti) da un altro metronomo, possono tuttavia al contempo esercitare essi stessi un’influenza corrispondente (così da essere per così dire “autoefficaci”), il che ha come conseguenza il fatto che entrambi si trasformano nella loro frequenza senza perdere la loro autonomia e indipendenza. Nella più piccola variazione di velocità di uno dei due metronomi o nel più piccolo disturbo, ovvero nella più piccola variazione dello spazio di risonanza, la differenza diventa di nuovo immediatamente evidente; non si tratta dunque in alcun modo di un accoppiamento lineare o di un rapporto di dominanza. Dal punto di vista fisico si può fare qui una distinzione tra una *risposta-risonanza*, che descrive il rapporto di influenza reciproca e una *risonanza sincrona* come risultato finale (l'unisono); per la sociologia della relazione col mondo, tuttavia, è decisivo il primo: una sintonia duratura e totale tra sé e il mondo non solo è impossibile ma, come si è dimostrato, mina categoricamente le condizioni della risonanza, poiché esclude l'incontro con un altro diverso. La risonanza presuppone, tuttavia, in modo categorico, non solo l'incontro con un altro diverso, ma anche che questo o quell'altro parli con una voce propria (altrimenti) non disponibile. Questo implica che un'appropriazione *totale* è impossibile, ovvero equivale a una perdita del mondo. Questa è la ragione per cui, dal momento in cui la risonanza e l'alienazione sono complementari, possono trovarsi addirittura in un rapporto di incremento reciproco: solo sullo sfondo di un mondo “silente” che si nega si può sviluppare una voce propria e sperimentare l'autoefficacia nei termini di instaurazione di *specifici* assi di risonanza. Ciò è lampante nella fase della pubertà, in cui il giovane si aliena sistematicamente dai suoi contesti ereditati, anche dal suo stesso corpo, per trovare in questo modo la propria “frequenza” e per sviluppare i propri assi di risonanza con le province di senso del suo mondo. Solo quando il mondo socialmente istituzionalizzato impedisce o ostacola in modo sistematico la formazione (e il mantenimento) di tali assi di risonanza, l'alienazione, nel senso dell'esistenza

⁶ Per una documentazione video dell'esperimento del metronomo si veda per esempio J. Irvine, *Metronome Synchronization*, YouTube Video, 2:04, Juni 6th, 2007, <https://www.youtube.com/watch?v=yysnkY4WHyM>.

di modelli “muti” di relazione col mondo, diventa un problema che merita di essere sottoposto a una critica. L’esempio dei metronomi chiarifica allo stesso tempo quanto la possibilità della risonanza dipenda da condizioni di segno opposto e dallo stabilirsi di uno spazio di risonanza altamente suscettibile alle interferenze. La risonanza nei termini della fisica e della teoria sociale è possibile solo quando entrambe le parti sono sufficientemente chiuse da sviluppare una stabile frequenza propria – una “propria voce” – e dispiegare l’autoefficacia, ma anche abbastanza aperte da potersi raggiungere e toccare e tuttavia rimanere attive.

Al fine di poter lavorare ora in un’ottica empiricamente consolidata, fondata sotto il profilo della teoria sociale e della critica alla società, è necessario affinare lo strumentario analitico finalizzato all’indagine dei rapporti di risonanza della società e dirigere lo sguardo al di là dell’evento sempre e solo momentaneo della risonanza, verso le condizioni di fondo della *risonanza disposizionale* da un lato e degli *assi* e delle *sfere di risonanza* stabili dall’altro. Le *esperienze di risonanza* vissute in modo soggettivo sono sempre eventi temporanei, non disponibili; essi non possono essere resi permanenti. Tuttavia, la loro comparsa è chiaramente più probabile in alcuni contesti culturali piuttosto che in altri. Come ho già accennato, le forme di vita culturali si caratterizzano per il fatto che sviluppano rapporti di risonanza con determinate porzioni di mondo mentre con altre hanno, piuttosto, un rapporto strumentale, indifferente o addirittura di repulsione. Possono fare la loro comparsa, come simili porzioni di mondo, anche altri uomini, artefatti, oggetti naturali ma anche entità percepite come totalità quali *la natura*, *il cosmo*, *la storia*, *Dio* o anche *la vita* e non da ultimo anche il proprio corpo o le proprie espressioni del sentire. A seconda del tipo di porzione di mondo varia anche la modalità del rapporto di risonanza possibile. Stando alla mia proposta, almeno per le società occidentali moderne, si possono distinguere tre dimensioni del rapporto di risonanza, ovvero una dimensione *orizzontale*, che comprende le relazioni sociali con le altre persone, quindi le amicizie e le relazioni intime, ma anche i rapporti politici, una (un po’ complicata) cosiddetta dimensione *diagonale* delle relazioni col mondo materiale e infine la dimensione del rapporto con il mondo, con l’esistenza o con la vita *nel suo complesso*, quindi con il mondo nella sua totalità, che possiamo definire dimensione *verticale*, poiché la controparte percepita viene vissuta come

se fosse al di sopra dell'individuo. Nelle esperienze di risonanza verticale il mondo stesso ottiene in un certo senso una voce⁷.

Ogni società, in quanto formazione socioculturale, definita dal fatto che plasma e prestabilisce i modelli di relazione col mondo dei soggetti in tutte queste dimensioni e allo stesso tempo crea delle specifiche *sfere di risonanza* culturali in cui i membri della società possono scoprire e costruire i loro *assi di risonanza* più o meno individuali. Le *sfere di risonanza* rappresentano in questo senso aree di esperienza collettive all'interno delle quali, soprattutto attraverso pratiche rituali, delle porzioni di mondo specifiche – *luoghi, tempi, cose* (ad esempio altari o reliquie o magliette da calcio), *persone* (ad esempio sommi sacerdoti o divi) e *azioni* – sono fissate, “caricate” e percepite nella loro capacità di risonanza e responsività. In questo senso l'arte e la musica sono diventate, per esempio, importanti sfere di risonanza della modernità. In innumerevoli narrazioni, istituzioni e rituali si creano sensibilità alla risonanza a essi corrispondenti nel campo delle pratiche e delle esperienze estetiche. Come sfere di risonanza paragonabili si possono identificare la natura, la religione e la storia, ma anche la famiglia, l'amore romantico e l'amicizia, la politica e il lavoro⁸. Sebbene nelle pratiche connesse con una sfera di risonanza ci sia in primo piano di norma *una* dimensione di risonanza (la dimensione verticale nei rituali religiosi, quella orizzontale in politica e nel lavoro quella diagonale), attraverso di essa, tuttavia, si instaurano e si attivano quasi senza eccezioni delle relazioni di risonanza in tutte e tre le direzioni. Può fungere da esempio il rito della Comunione cristiana, che non solo rinnova un “patto” in senso verticale, ma crea anche una comunione tra i credenti e “carica” di forza di risonanza cose come il *pane*, il *vino*, la *croce*, il *calice* e l'*altare*. Simili forme di “caricamento” possono essere osservate anche in occasione dell'ingresso delle squadre di calcio nella finale di un torneo importante, oppure all'apertura o al finale di un concerto rock. All'infuori del campo delle pratiche estetiche gli uomini si esperiscono nella sfera del lavoro spesso non solo come connessi intensamente

⁷ Anche negli assi verticali si ha a che fare con *modelli di relazione col mondo*, non con rapporti di carattere oltremondano, tuttavia in questa dimensione è in gioco il rapporto con la totalità di ciò che si pone di fronte a noi come soggetti – ciò che ci “abbraccia”. Sul concetto di “abbraccio” cfr. Jaspers (2001).

⁸ Per una discussione e per un'analisi più dettagliata delle sfere di risonanza costitutive della modernità cfr. Rosa (2016a: Il Parte).

con altre persone (per esempio colleghi e clienti), ma anche con il mondo inteso come una dimensione materiale, che a essi si oppone, resiste, parla con la propria voce, ma si lascia anche plasmare. Un tale “rapporto responsivo” si può sviluppare allo stesso modo tra la panettiera e l’impasto così come tra il giardiniere e le piante, la giornalista e il testo, il falegname e il legno, la scienziata e il tessuto esaminato, etc.

Così, se le sfere di risonanza rappresentano dunque spazi collettivi in cui si generano le sensibilità alla risonanza, gli individui si differenziano nella formazione di assi di risonanza individuali, lungo i quali cercano e trovano esperienze di risonanza con una certa attendibilità e regolarità. Così, un soggetto può essere del tutto “non musicale” per quanto riguarda la religione, ma può trovare una risonanza nella natura o nella musica, mentre un secondo soggetto si comporta esattamente nel modo opposto. Anche quando due soggetti trovano nella musica il loro “cordone ombelicale” con la vita, l’asse di risonanza può essere rappresentato per uno dal silenzio di una sala da concerto, per l’altro, invece, dal tuonare delle chitarre heavy metal. In misura ancora maggiore gli assi di risonanza diagonali e orizzontali verso gli altri e l’alterità che si ritiene rilevanti (ad esempio gli amici e gli oggetti amati) si sviluppano in forma individuale (Habermas 1999). Naturalmente gli assi rilevanti possono e vengono rimandati e modificati nel corso della vita, possono esaurirsi o intensificarsi, andare perduti o riaffermarsi.

Una critica dei rapporti di risonanza, come quella che miro a compiere, ha come obiettivo, per prima cosa, l’analisi della costituzione istituzionale delle sfere di risonanza sociale. È infatti evidente che la formazione e il mantenimento di assi di risonanza (analogamente alla formazione dello spazio di risonanza tra i metronomi) dipende dal verificarsi di condizioni temporali, spaziali, fisiche, sociali e relazionali piuttosto precarie. In effetti, credo di poter mostrare che le tendenze alla crisi che caratterizzano il presente possono essere concepite come “crisi di risonanza” globali, che vengono causate prima di tutto dal fatto che l’imperativo del progresso e le pressioni all’ottimizzazione che accompagnano il principio strutturale della stabilizzazione dinamica, così come le logiche, a essi correlate, dell’espansione del raggio d’azione globale e dei controlli di produzione, entrano in conflitto con l’indisponibilità di fondo della risonanza.

Se, ad esempio, la sociologia del lavoro oggi constata che sempre più lavoratori si lamentano del fatto di non riuscire più a “fare bene” il proprio lavoro, la causa del problema si può identificare nel fatto che, in base a ritmi di lavoro pressanti, alla costrizione all’ottimizzazione e a misure di assicurazione della qualità, si impongono loro delle condizioni così rigide che non si possono più sviluppare delle relazioni di risonanza nel senso di processi di appropriazione trasformativa (cfr. Dörre 2012). Nella produzione economica così come nella ricerca scientifica, nel settore dell’assistenza, nell’istruzione, nell’amministrazione, l’obbligo di essere in grado di specificare, dal punto di vista del controllo della qualità e dell’aumento dell’efficienza, esattamente in quale spaziotempo si produca quale risultato con quali mezzi, si scontra sistematicamente con l’indisponibilità delle relazioni di risonanza, di cui non è possibile stabilire quando e dove si verificano, quanto durano e, soprattutto, quale ne sia l’esito.

Dal momento che la risonanza è un rapporto bilaterale, il suo verificarsi dipende non soltanto dalla struttura istituzionale dei rispettivi campi di pratica, ma anche dalla disposizione attitudinale dei soggetti. Pertanto, indipendentemente dall’allineamento e dalla qualità degli assi di risonanza, le relazioni di risonanza sono possibili di norma solo ed esclusivamente quando i soggetti si predispongono alla risonanza, vale a dire quando sono pronti e quando sono nella condizione di farsi coinvolgere in una relazione di risonanza. Come si è detto, la risonanza presuppone un’apertura mentale e addirittura proprio-corporea al mondo, che implica la volontà e la capacità di ascoltare un’altra voce (che può sconcertare) e di lasciarsi coinvolgere. Ciò include tuttavia la disponibilità a rendersi *vulnerabili* e soprattutto a correre il rischio di cambiare, senza conoscere il risultato di questo mutamento. La risonanza include necessariamente un momento di perdita del controllo e quindi di perdita di autonomia e quindi comporta sempre la possibilità di lasciarsi sopraffare da un’altra persona. Questo è esattamente quello che si dovrebbe esprimere con i concetti di indisponibilità e di appropriazione. La risonanza *disposizionale*, nel senso di disposizione abituale alla risonanza, non è formativa o lo è a mala pena nei confronti di chi vive il mondo come respingente e nemico e la propria posizione come precaria, poiché, di fronte a un mondo pericoloso, si attestano la chiusura emotiva, il rifiuto affettivo e la conflittualità. L’*alienazione* disposizionale, in questo senso, può essere tuttavia anche il risultato di un’esperienza

di mancata autoefficacia: chi, sulla base delle proprie tracce biografiche, parte dal presupposto che lui o lei non può *raggiungere* il mondo e gli “altri”, ma deve vincerli o difendersi, farà fatica ad arrivare a una modalità di risonanza. Naturalmente il criterio della risonanza disposizionale non implica, tuttavia, che il soggetto debba essere *sempre* pronto a entrare in risonanza di fronte a ogni incontro o appello: il diritto di rifiutare la risonanza è un diritto elementare fondamentale, senza il quale non sarebbe possibile né la formazione di una “voce propria” né l’instaurazione di assi di risonanza stabili – e senza il quale non sarebbero possibili le conquiste culturali basate sulla *presa di distanza dal mondo*, come la scienza, la tecnologia, la medicina, ecc⁹.

La relazione col mondo diventa problematica se l’atteggiamento di base dei soggetti, indipendentemente dal contesto, è progettato su e orientato, fino a diventare una *hexis*, a modelli muti di relazione col mondo; se la modalità reificante di relazione diventa per così dire una “modalità di default” della relazione col mondo. Proprio questo, tuttavia, in base alla mia interpretazione della modernità, costituisce in misura crescente la conseguenza dell’imperativo al progresso e all’accelerazione che accompagna la modalità di riproduzione della stabilizzazione dinamica nelle sfere funzionali centrali della società: la mancanza di tempo, il precariato, la paura e l’orientamento alla concorrenza così come l’imperativo alla continua ottimizzazione di sé e dei processi, all’incremento (misurabile) di efficienza e ai rigorosi controlli della produzione, impongono un atteggiamento di reificazione sistematica di sé e degli altri, che entra in fondamentale contraddizione con le aspirazioni di risonanza dei soggetti. Paradossalmente, sin dall’epoca dell’*Empfindsamkeit* e del Romanticismo, la modernità viene contemporaneamente plasmata culturalmente da un significativo incremento della sensibilità alla risonanza e della richiesta di risonanza, che si manifesta nelle concezioni dell’amore romantico e dell’amicizia, del rapporto con la natura, dell’arte, ma anche della religione e della politica. La “situazione storico-intellettuale” del presente mi sembra caratterizzata da una simultanea intensificazione del desiderio di risonanza e dell’esperienza di alienazione. Questa contraddizione emerge nelle istituzioni assistenziali così come nelle istituzioni educative, nella scienza, nel rapporto con

⁹ Sul diritto al rifiuto di risonanza cfr. Rosa (2016a: 741-2, 750).

la natura o nella politica: ovunque la pretesa o la speranza di incontrare un'alterità non disponibile e di poter instaurare una relazione con essa, si scontra con le sopracitate pressioni al progresso. Il tentativo culturale di risolvere questo dilemma, che si può osservare ovunque, consiste nell'accettare la modalità di ampliamento del raggio d'azione delle sfere dominanti della vita quotidiana e nel compensare tali modalità attraverso la permanenza transitoria in "oasi di risonanza pure" (come si concepiscono il luogo di villeggiatura, la sala di concerto, il weekend dedicato alla meditazione). Questo tuttavia ha come conseguenza che il rapporto con il mondo nel suo complesso minaccia di diventare "muto", poiché in entrambe le modalità di relazione le condizioni di risonanza sono compromesse: nel modo di reificazione dominante manca l'affezione¹⁰, mentre nell'oasi di risonanza manca l'autoefficacia genuina: la sala da concerto e il luogo di villeggiatura sono caratterizzati proprio dal fatto che non è possibile che al loro interno si configuri il mondo. Questa dicotomizzazione nefasta può essere osservata in modo particolarmente istruttivo nella relazione con la natura della (tarda) modernità, caratterizzata da un divario marcato, insormontabile, tra una modalità brutale di esproprio del suolo finalizzata ad ampliare il raggio d'azione e a metterlo a disposizione, come mostrano le industrie estrattive o l'allevamento intensivo, e l'estetica della natura tendente a una romantizzazione ricettiva, che trasforma la "natura" in uno sfondo teatrale (o la trasforma in un animale domestico e antropomorfizzato).

La mancanza di autoefficacia anzitutto collettiva che ne deriva conduce a una profonda delusione rispetto alla qualità della relazione col mondo (e quindi della vita), che sta guadagnando terreno soprattutto nella protesta politica: dagli elettori di Trump, ai sostenitori della Brexit fino ai sostenitori dell'AFD, gli insoddisfatti sono uniti dal sentimento di non essere né ascoltati né visti dal sistema politico, di non sentire più ascoltata la loro voce, di non essere compresi e considerati, di non contare nulla. Proprio questi sono, però, i desideri indotti dall'alienazione – il fatto che gli *stranieri* siano spesso incolpati di questa situazione e che il desiderio di ritrovare la propria

¹⁰ In questo caso l'autoefficacia assume essa stessa una forma strumental-reificante, che mira al controllo, cerca di estromettere l'indisponibilità e si può quindi differenziare dall'esperienza di una connessione riuscita (cfr. Rosa 2016a: 277-9).

voce sia perseguito attraverso il tentativo di mettere a tacere l'altro e gli altri, è comunque un duplice e grave errore di attribuzione, commesso dal populismo di destra¹¹. Esso affonda le sue radici anche nel fatto che la chiusura reificante e competitiva al mondo è diventata la modalità di relazione dominante dei soggetti della tardo-modernità, i quali anche per questo vivono il loro *essere-nel-mondo* in un modo così precario che la costruzione di muri e di recinti è diventata il simbolo dell'orientamento mondiale attuale. Si tratta di tentativi di tenere a bada un mondo in cui la voce dell'altro e degli altri appare come una minaccia e in cui il cambiamento è vissuto soprattutto come una violazione. In questa situazione, e questo è ciò che spero, è di fondamentale importanza mantenere viva la memoria e la speranza di un diverso *essere-nel-mondo*, caratterizzato dalla forma della relazione dell'*ascolto* e dalla *risposta*, anziché del *dominio* e del *possesso*.

Bibliografia

- Blumenberg, H., *Die Lesbarkeit der Welt*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1979.
- Bubl, E., et al., *Seeing gray when feeling blue? Depression can be measured in the eye of the diseased*, "Biological Psychiatry", n. 68/2 (2010), pp. 205-8.
- Deutschmann, C., *Die Verheißung des absoluten Reichtums. Zur religiösen Natur des Kapitalismus*, Frankfurt a.M., Campus, 2001.
- Dörre, K., et al., *Kapitalismustheorie und Arbeit. Neue Ansätze soziologischer Kritik*, Frankfurt a.M., Campus, 2012.
- Habermas, T., *Geliebte Objekte. Symbole und Instrumente der Identitätsbildung*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1999.
- Honneth, A., *Kampf um Anerkennung*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1992.
- Jaeggi, R., *Entfremdung. Zur Aktualität eines sozialphilosophischen Problems*, Frankfurt/M. et al., Campus, 2005.
- Jaspers, K., *Von der Wahrheit*, München, Piper, 2001.
- Marcuse, H., *Triebstruktur und Gesellschaft. Ein philosophischer Beitrag zu Sigmund Freud*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1977.
- Massumi, B., *Parables for the virtual. Movement, affect, sensation*, Durham, Duke University Press, 2002.
- Merleau-Ponty, M., *Il metafisico nell'uomo*, in *Senso e non senso* (1966), tr. it. P. Caruso, Milano, Il Saggiatore, 2016.

¹¹ Cfr. in dettaglio Rosa (2016c: 289-96).

Rosa, H., *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2016a.

Rosa, H., *Was heißt Resonanz? Annäherungen an einen Modus der Weltbeziehung*, in L. Scheuerman, W. Spickerman (Hg.), *Religiöse Praktiken in der Antike. Individuum – Gesellschaft – Weltbeziehung*, Graz, University Press Graz, 2016b, pp. 13-20.

Rosa, H., *Der Versuch einer sklerotischen Gesellschaft, sich die Welt vom Leibe zu halten – und ein Vorschlag zum Neuanfang*, in K. Siegbert, F. Kunz (Hg.), *Pegida: Rechtspopulismus zwischen Fremdenangst und "Wende" – Enttäuschung? Analysen im Überblick*, Bielefeld, Transcript, 2016c, pp. 289-96.

Waldenfels, B., *Antwortregister*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 2007.

Weber, M., *Wissenschaft als Beruf* [1919], *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1988, pp. 582-613.

Wiesing, L., *Il me della percezione. Un'autopsia* (2009), tr. it. T. Griffero, Milano, Marinotti, 2014.